



Libri d'Italia
Verso il 2011

Silvio Pellico Il «romanzo-verità» dei suoi giorni nel lugubre Spielberg diventò per l'Austria peggio di una battaglia perduta

Quelle Prigioni furono un vangelo dei patrioti



L'autore

Silvio Pellico nacque a Saluzzo nel 1789. Letterato autore della tragedia «Francesca da Rimini» (1815), ebbe relazioni con Monti e Foscolo, Berchet e Confalonieri, Madame de Staël e von Schlegel. Aderì alla Carboneria e fu tra i fondatori della rivista «Il Conciliatore» (1818-19). Arrestato nel 1820 e condannato a morte, ebbe la pena commutata in vent'anni di carcere duro, nella fortezza dello Spielberg a Brno. Ne scontò la metà: graziato nel 1830, tornò in Italia e pubblicò nel 1832 «Le mie prigioni» con l'editore Bocca a Torino, dove visse sino alla morte, nel 1854. Il libro è stato riproposto nel 2006 (ironia della Storia...) dalle Edizioni Clandestine.

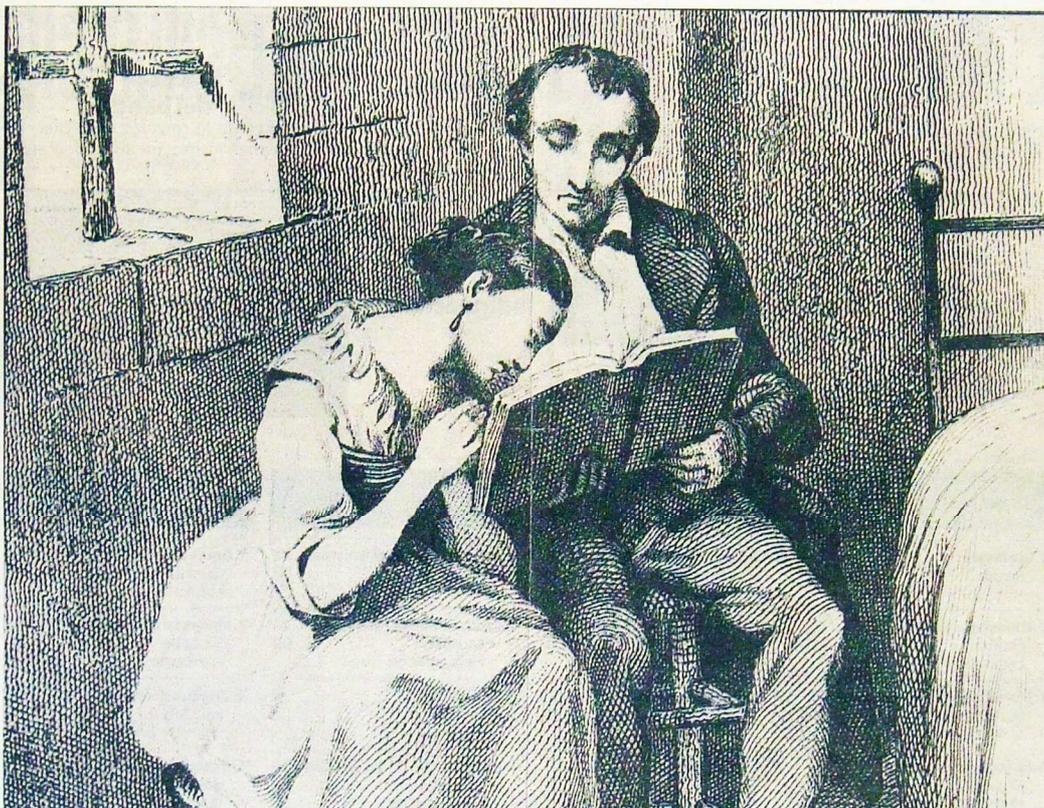


Illustrazione fine '800 per «Le mie prigioni»: Silvio Pellico in una cella dei Piombi (prima dello Spielberg) legge la Bibbia con Zanze, la figlia del carceriere

CLAUDIO GORLIER
«Simile ad un amante maltrattato dalla sua bella, e dignitosamente risoluto di tenerle broncio, lascio la politica ov'ella sta, e parlo d'altro». Così si chiude il primo capoverso di *Le mie prigioni* del saluzzese Silvio Pellico, iniziando il quale si è limitato a informarci del suo arresto, il 13 ottobre 1820 a Milano e dei lunghi interrogatori subiti, sui quali tace: «Ma di ciò non dirò nulla».

Sta qui l'apparente paradosso di uno dei libri davvero epocali dell'Ottocento, pubblicato in una prima edizione semiclandestina nel 1832, con il titolo originario *Le prigioni*. Il paradosso investe due aspetti cruciali del libro. Il primo, la dichiarata intenzione di non affrontare la tematica ideologico-politica, proprio quella scelta che aveva portato all'arresto a Milano e alla crudele prigionia nel lugubre carcere dello Spielberg. Il secondo, la deli-

Lo scrittore cattolico trasfigurò la politica delle congiure «in una luce di asceti», ma senza retorica

berata progettualità del libro, intensamente confessionale ma lucidamente, deliberatamente remoto da qualsiasi abbandono tragico, proprio lui che alla fama era giunto soprattutto con una fortunata tragedia, la *Francesca da Rimini*, e che un celebrato poema epico-tragico, il *Manfred* di Byron, aveva tradotto.

L'andamento narrativo che fa tra l'altro di *Le mie prigioni* un esemplare a suo modo unico, se mi passate la definizione, di romanzo verità, spiega il successo crescente e irresistibile del libro, non soltanto nelle ristampe italiane, ma nelle traduzioni in varie lingue, che ne fecero uno dei *bestseller* mondiali. La struttura portante, infatti, si affida innanzitutto alla fattualità, potremmo di-

re alla quotidianità. Giorno dopo giorno, la vita del prigioniero, costretto solo, isolato, in cella con i ferri ai piedi, emerge nelle pagine al di fuori di qualsiasi abbandono retorico.

Emergono personaggi in una vera e propria galleria di ritratti che sfuggono al rischio dello stereotipo. Pensiamo, da un lato, al carceriere Schiller, alla sua connaturata umanità, ma anche a qualche figura femminile di una rara, quanto naturale, complessità e, a ben vedere, di una sottile ambiguità. Pensiamo, sopra tutte, alla Zanze, figlia di carcerieri durante la detenzione a Venezia prima del trasferimento allo Spielberg, fanciulla destinata a morire gio-

vane e con la quale scatta un rapporto di amicizia nel quale si insinua una trattenuta inclinazione erotica, soffocata perché lei è innamorata di un altro, ma si sente attratta dal prigioniero.

Allo Spielberg campeggia un personaggio chiave di *Le mie prigioni*, destinato a stringere con Pellico un'amicizia fraterna, Piero Maroncelli, destinato dopo il carcere a una fondamentale carriera intellettuale addirittura negli Stati Uniti. La malattia che colpisce Maroncelli, un tumore a una gamba, e costringe alla sconvolgente amputazione, cui Pellico assiste, sostanzia pagine di una misura anche linguistica in cui lo scrittore Pellico tocca vertici assoluti, di una sba-

lorditiva modernità.

Torniamo al primo paradosso, l'elemento forse più risolutivo per il successo di *Le mie prigioni*. Il patriota Pellico, l'intellettuale animatore del *Concilia-*

Edito semiclandestino nel 1832, bestseller dopo l'Unità, poi via via dimenticato: va riletto, senza canonizzarlo

tore, e quindi formatosi su un terreno post-illuministico, lascia gradualmente le idee liberali per giungere, come ha rilevato Alberto Asor Rosa, a «un cattolicesimo aproblematico e pacifi-

catore». La fortuna del libro, quella per cui, negli Stati Uniti, Thoreau definirà la sua breve esperienza carceraria «le mie prigioni», si trova nella professione che mi permetto di definire pre-gandhiana della non violenza. Molto opportunamente Giovanni Spadolini, nella prefazione a una ristampa di *Le mie prigioni* pubblicata da Longanesi e oggi purtroppo introvabile, osservava che la grandezza del libro sta «nell'aver trasfigurato la vicenda politica delle congiure in una luce di asceti, in una prospettiva di mito».

Non per questo il Pellico processato dall'Austria, condannato a morte e poi graziato, rinunciava al progetto di un'Italia for-

se utopistica, ma vista politicamente e culturalmente quale entità unitaria. Ciò spiega la ripresa di interesse per il libro attorno al 1861, come sorta di vangelo di un'Italia che stava realizzando i sogni dei patrioti: non stupisce allora che, addirittura a Metternich, il quale tentò invano di far mettere all'indice il libro, sia stata attribuita una frase mai pronunciata ma non per questo meno pregnante: «*Le mie prigioni* ha nuocuto all'Austria più di una battaglia perduta».

Così il Pellico diventò un «testo» di riferimento, magari banale, diffuso nelle scuole. Poi iniziò il suo lento appannarsi, per cui, incredibilmente, riesce oggi difficile trovarlo fuori delle biblioteche.

Sbagliata la canonizzazione, che non sarebbe piaciuta a Pellico, ma altrettanto sbagliata la dimenticanza. *Le mie prigioni* non sollecita canonizzazioni, ma in occasione del nuovo '61 chiede di essere appropriatamente riletto, riscoperto. Proviamoci.